IL GHETTO DI FIRENZE

IL

GHETTO DI FIRENZE

E I SUOI RICORDI

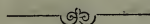
ILLUSTRAZIONE STORICA

DI

GUIDO CAROCCI

FIRENZE
GALLETTI E COCCI TIPOGRAFI EDITORI

1886

AL LETTORE

Non ho preteso di presentare uno studio storico profondo ed esteso di una parte antichissima della nostra città. È un semplice e modesto cenno delle cose più importanti relative ai fabbricati del Ghetto.

Quando il Consiglio Direttivo della benemerita Società per la costruzione delle case dei poveri, ottenuta dal Municipio la temporanea concessione del Ghetto, mi pregò d'illustrare questa località a coloro che si recavano a visitarla, io ebbi l'onore

di guidare attraverso a questo singolare quanto pittoresco recinto, un numero considerevolissimo di cortesi e gentili persone desiderose di conoscere da vicino questo quartiere fantasticamente descritto, contribuendo al tempo stesso a favorire una istituzione altamente benemerita.

A quei gentili visitatori io dissi nelle varie escursioni molte delle cose che ho raccolte in queste poche pagine.

Esse saranno un ricordo per quelli che le udirono, e varranno poi, spero, a dare una idea del Ghetto di Firenze e della sua storia a chi non ebbe occasione di recarsi a visitarlo.

IL QUADRATO DEL GHETTO

Nel cuore della vecchia Firenze, nella parte più antica per costruzione e più famosa per infiniti ricordi storici, sorgono gli edifizj che costituivano il Ghetto di Firenze.

Essi formano press' a poco un ampio rettangolo che corrisponde con uno dei suoi lati minori sulla piazza di Mercato Vecchio, l' antico Foro del Re del tempo dei Longobardi. La Via dell'Arcivescovado a levante, la Via de' Boni a settentrione, la Via de' Naccaioli a ponente, isolano le case altissime e generalmente grandiose che costituiscono la parte esterna del fabbricato.

Dal lato di Via de' Boni e di Via dell'Arcivescovado la fabbrica ha un aspetto quasi uniforme: è coronata in alto da un semplice cornicione, ha le finestre disposte sulla stessa linea, mentre dagli

altri lati appaiono irregolari di forme e d'altezza le vecchie case, riunite poi in un' insieme, quando dovettero servire ad un solo scopo.

Pochissime tracce delle antiche e fortissime costruzioni che sorsero in tempi lontani in questa località, appariscono dal lato esterno, sotto il monotono rivestimento di calcina e di tinta giallognola.

Dei brani di muraglie formate di pietre squadrate disposte a filari, i pilastri o gli archi di qualche antica loggia, il portone e le finestre di un'antica torre, qualche stemma appena visibile, e basta.

Nessuno forse s' immaginerebbe che queste modeste costruzioni avessero nascosto o sostituito palagi stupendi che furono un giorno centri di potenza e di magnificenza, che avessero celati e fatti scomparire i ricordi parlanti di Firenze Romana.

Eppure, le fabbriche del Ghetto occupano in gran parte i palagi, le case, le torri sorte sulle rovine del Campidoglio fiorentino, distrutto dai barbari nelle loro invasioni.

Le prime memorie di questa località si perdono infatti in quel misterioso silenzio che avvolge il primo periodo della storia fiorentina e si può dire che ne' tempi successivi, fino alla formazione del Ghetto, ogni periodo di storia, ogni episodio im-

portante, ogni avvenimento politico, abbia dei ricordi in questa parte di Firenze nostra.

Ed è facile farsene un' idea, quando si pensi che quà ebber dimora non poche di quelle famiglie che nelle vicende infinite de' tempi repubblicani, si ritrovarono ad aver parte importantissima.

È un fatto poi, che poche altre parti di Firenze hanno subìto tante trasformazioni, tanti passaggi di condizione, hanno attraversato tanta varietà di avvenimenti e di usi, quanto il quartiere che sto per illustrare brevemente.

Fu prima compreso in molta parte entro il recinto del Campidoglio fiorentino; poi servì di residenza a famiglie della più antica e gloriosa nobiltà fiorentina, poi decadde in condizione umilissima, quindi fu ridotto a luogo di abitazione per gl' isdraeliti, per tornar poi in quella condizione più che umile, vergognosissima, in cui si era già trovato secoli addietro, quando venne abbandonato dalla maggior parte delle antiche famiglie padrone di palagi e di torri.

Ogni periodo, ogni fase, ogni trasformazione subìta da questa località ha i suoi ricordi, i suoi episodi, le sue memorie gloriose e tristi che sarebbe opera troppo lunga e troppo complicata lo evocare, in una illustrazione semplice e ristretta come quella che io intendo di fare.

Mi limiterò alle cose più importanti, alle memorie più singolari, ai ricordi più sicuri, senza ingolfarmi nel maremagno delle discussioni archeologiche e delle ricerche profonde e minuziose degli eruditi.

Certo è che molto rimane da studiare e da cercare fra le memorie degli archivi e fra le mura di questo quartiere, perchè se ne possa scrivere una storia precisa e provata da solide basi, che rimanga a ricordarci una storica parte di Firenze, destinata a scomparire per causa di pubblica comodità e di pubblica igiene; e se fo un voto vivo ed ardente, è che prima di demolire si studi, si esamini, si rilevi tuttociò che può servire a spargere nuova luce sulla storia e sulla topografia di Firenze antica.

IL CAMPIDOGLIO

ECONDO gli antichi storici e l'opinione degli archeologi che più particolarmente si occuparono di studiare le memorie ed i ricordi di Firenze Romana, il Campidoglio fiorentino si estendeva dalla Piazza dipoi detta dei Vecchietti fino alla metà circa dell'attuale quadrato del Ghetto.

Mura forti e potenti, munite anche di fossati chiudevano, a quanto si afferma, il recinto dove sorgevano templi e palagi maestosi e artisticamente ornati, com'erano in generale tutti i pubblici edifizi che i romani erigevano nelle loro diverse colonie.

La distruzione operata dai barbari, fu così completa, che tracce evidentissime, avanzi importanti, non restarono del Campidoglio fiorentino sulle rovine del quale sorsero poi palazzi e torri.

Se si consideri la grossezza e la solidità di muraglioni di palazzi e di torri che esistono ancora in questo luogo, si potrebbe supporre che essi fossero dei veri e propri avanzi delle fabbriche romane colà già esistenti.

E di questi muraglioni di fattura romana se ne veggono anche tra le fabbriche del Ghetto, se ne veggono nei pianterreni, e più che altro nelle cantine di alcuni stabili più grandiosi e in alcune delle stradelle soppresse che sono rimaste come tante piccole corti fra le case di questo recinto.

È evidente però che facendo dei saggi accurati, distruggendo le attuali fabbriche, si potranno trovare non solo avanzi di costruzioni romane tanto importanti da dissipare molti dubbi sulla topografia di Firenze di quei tempi; ma ancora frammenti interessantissimi di artistiche decorazioni.

Rammenterò quì; perchè mi torna opportuno, come lo rammentai sul mio libro intitolato *Il Mercato Vecchio di Firenze* (1) un ricordo che figura tra gli spogli preziosissimi di Leopoldo Del Migliore. Nel 1581, nello affondare un antico pozzo in Piazza della Luna, posta dietro all'antica chiesa di S. Maria in Campidoglio, si rinvennero: una

(1) *Il Mercato Vecchio di Firenze*, di GUIDO CAROCCI. - Firenze, 1885.

bella testa di statua romana, dei frammenti di ornati ed un fregio bellissimo che il sig. Carlo Del Nero fece poi collocare all'esterno di una sua casa in Via de' Bardi, vicino al palazzo Capponi; e tuttora vi si vede.

È logico il valore che si dà a questa notizia, per ritenere che molti altri oggetti d'importanza storica e artistica debbano trovarsi nascosti nel sottosuolo, se in quel piccolo spazio di terra che può essere occupato da un pozzo se ne trovarono varj di così rilevante interesse.

Nella distruzione del Campidoglio non si risparmiarono certo gli oggetti d'arte che ne decoravano gli edifizj, e fra la massa di macerie abbandonate, utilizzate in parte per nuove costruzioni, seppellite per il successivo rialzamento del piano della città, spariti sotto le fabbriche sorte in seguito, chi sa mai quanti frammenti, quanti oggetti d'arte, quanti ricordi storici si trovano ancora, aspettando che le zappe ed i picconi li facciano tornare dopo tanti secoli alla luce.

Al Campidoglio forse, certo a monumenti dell'epoca romana appartenevano anche tronchi di colonne e capitelli leggiadramente scolpiti che vennero utilizzati in altre fabbriche cittadine o che servirono anche a sostenere alcune delle baracche erette sulla piazza di Mercato Vecchio.

Due di questi capitelli, buttati giù senza tanti riguardi, sbocconcellati dalle sassate dei monelli che si lasciarono padroni di abbattere senz'ombra di riguardo le baracche e i fabbricati del Vecchio Mercato, furono portati in un magazzino insieme ad altri oggetti di qualche importanza e mi lusingo che non sieno andati distrutti o dispersi.

Riepilogando: l'esistenza del Campidoglio fiorentino è cosa certa; della località dov' esso sorgeva si hanno non dubbie memorie e da queste si rileva che anche una parte del quadrato che servì poi di Ghetto, sorse sulle rovine degli antichi fabbricati compresi entro le mura di quel luogo sacro alla religione ed alla patria. Muraglie fortissime che s' incontrano specialmente ai piani terreni e nelle cantine, possono essere traccie delle costruzioni romane; gli studj che si potrebbero fare e che speriamo si facciano, varranno a schiarire sempre più i dubbi di questo antico periodo di storia fiorentina.

COSTRUZIONI MEDIOEVALI

Dopo le incertezze del periodo romano, veniamo ai ricordi, alle memorie, alle traccie più sicure del periodo medioevale, periodo di grandezza, di magnificenza e di potenza per questa parte di Firenze nostra.

Le rovine del Campidoglio valsero certo a fornire molti materiali alle costruzioni successive e forse furon pietre cavate e lavorate dai romani che fondarono a Firenze una colonia, quelle che veggonsi tuttora nelle massiccie pareti dei palazzi e nei fondamenti giganteschi delle torri.

Senza indagare nè quando, nè da chi e senza almanaccare sui passaggi di possesso avvenuti nei tempi in cui mancano affatto o scarseggiano i documenti atti a giustificare le asserzioni, diremo che nel XIII secolo parecchie fra le famiglie

più illustri per nobiltà e altezza di lignaggio, più potenti per ricchezza di possessi o per importanza di mercatura, più autorevoli per numero di aderenze o per eccellenza di uomini, avevano palagi, torri, logge, corti, in questa località che formò il primo nucleo della città.

Talune di queste famiglie erano discese da Fiesole *ab antiquo*, altre, abbandonati i turriti e cupi manieri sparsi sulle vette de' monti del contado, s'erano condotte a Firenze per dividere cogli antichi abitatori e diritti e doveri.

Così da Fiesole vennero quì presso ad abitare e nel recinto che illustriamo ebbero delle case loro, gli Arrigucci padroni e difensori fin da' secoli più lontani del vescovado di Fiesole che a loro pagava un annuo censo: da Fiesole vennero pure i Filitieri che si dissero dipoi Catellini aggiungendo al cognome il nome del più importante dei loro castelli, Castiglione, che sorge alle pendici di Monte Morello. Dai gioghi del Casentino e della Romagna dov'ebbero signoria feudale, dove possedettero innumerevoli castelli, scesero gli Ubaldini ed alcune delle case loro eressero lì da S. Maria in Campidoglio accanto ai palagi sontuosi, alle torri dei Brunelleschi, antichissimi abitatori di Firenze e signori del castello della Petraja. Palagi di mirabile ricchezza, torri, case,

logge, eressero le famiglie della celebre consorteria dei Bisdomini e particolarmente i Tosinghi e i Della Tosa. Anche dei Figlineldi appartenenti all'altra consorteria de' Figiovanni e de' Ferrantini sorsero quì le solide case e con loro altre ne inalzarono, i Rodighieri, i Renovandi, i Pecori, i Della Pressa, i Medici, gli Ardimanni, i Boni, tutte famiglie potenti e di molta riputazione nei tempi della repubblica.

Nel periodo delle fazioni, questo gruppo di fabbricati si può dir che fosse in parte come una fortezza de' Guelfi perchè militavano in questo partito i Tosinghi, i Della Tosa, gli Arrigucci e parte dei Brunelleschi, tutte famiglie numerosissime e forti di aderenze. Ghibellini furono invece i Catellini da Castiglione e parte dei Brunelleschi.

In cotesti tristissimi tempi di battaglie cittadine, di lotte continue, nelle quali ora un partito, ora un altro avevano il sopravvento, questa parte di Firenze fu teatro di scene, di episodi, di avvenimenti truci e dolorosi.

Ai piedi delle case si combatteva aspramente, dall'alto dei ballatoi merlati e dai ponti volanti delle torri si fulminavano i nemici con quadrella e con pietre, il sangue di concittadini e spesso di parenti bagnava le vie e poi quando una delle

fazioni riusciva vittoriosa, sfogava sull'altra la sua rabbia la sua inimicizia, distruggendone e saccheggiandone le case.

E queste distruzioni più d'una volta si rinnovarono e di alcune di esse abbiamo ampii ricordi nelle storie e nei documenti dei nostri archivi.

I Ghibellini, quasi sempre soccombenti nelle lotte cittadine furono specialmente spietati e feroci in quest'opera di demolizione, quasi volessero sfogarsi in una sola volta delle lunghe persecuzioni delle ripetute sconfitte subìte.

Fu nel 1248 che una delle più vandaliche e più terribili distruzioni fu compiuta dai Ghibellini, quando i Guelfi non stimandosi più in caso di far testa a Federigo figlio dell'Imperatore che con molti uomini d'armi era giunto a Firenze, abbandonarono la città e si rifugiarono a Lucca. Allora i Ghibellini atterrarono palazzi e torri in numero infinito e non risparmiarono nemmeno il celebre palazzo Tosinghi che sorgeva sulla piazza del Mercato e che gli storici ricordano come una meraviglia di magnificenza e di ricchezza.

La seconda distruzione più generale, più terribile, più rabbiosa, fu quella compiuta nel 1260. dopo la vittoria che i Senesi e con loro i Ghibellini di Firenze e di Toscana ebbero sui Fiorentini a Montaperti.

Allora furono innumerevoli i palazzi, le torri, le case abbattute e smantellate tanto da dover dire che tutta Firenze fu riempita di macerie. In questa parte di Firenze della quale ci occupiamo, le distruzioni furono specialmente infinite. Vi si abbatterono i palazzi, le torri le case dei Figli Della Tosa, degli Arrigucci che erano in grandissimo numero, dei Renovandi, dei Medici, tutti edifizi solidi e grandiosi.

Però i Guelfi non tardarono a riconquistare il perduto potere e tornati a Firenze, risollevarono molte delle case loro dalle macerie e le resero forti e belle come per lo innanzi.

Le fazioni dei Bianchi, e dei Neri, le lotte fra i Grandi ed i Popolani, trovarono di nuovo queste torri e questi palazzi che parevano castelli, pronti all'offesa e alla difesa, sicchè essi furono teatro di nuove zuffe, come le altre fiere e sanguinose.

Quando si pensi che nel furore de' partiti Bianco e Nero i Della Tosa ed i Brunelleschi furono, l'anima, la forza, quasi la guida del secondo, è facile immaginare di quanti avvenimenti, di quante radunate, di quanti scompigli, di quanti episodi furono teatro le case loro poste in questa località.

E non sarebbe nemmeno il caso di andare a ricercare e riunire tutti quanti i ricordi storici,

perchè sarebbe la stessa che voler riprodurre un periodo assai lungo e assai complesso della storia fiorentina.

Limitiamoci a considerare gli avanzi di questi antichi palagi trasformati in modo così completo, queste torri scapezzate per ordine del popolo vincitore dei Grandi e dei Magnati, come altrettanti documenti della nostra storia e contentiamoci di ricercare quà in questo ammasso di costruzioni e sopracostruzioni, tante volte trasformate, le tracce più importanti delle antiche fabbriche.

PERIODO DI DECADENZA

o splendore e la ricchezza non continuano lungamente ad aver sede in questo luogo, centro di famiglie nobili e fastose.

Nel XIV secolo siamo già in piena decadenza. Molte case annesse ai palagi non servono più agli usi delle famiglie che di codesti palagi erano padrone, nè per abitazioni di servi e vengono appigionate; le antiche corti che si aprivano in mezzo alle abitazioni di ognuna di quelle famiglie e servivano a feste e a radunanze, divengono piazze con botteghe e banchi; nei vicoli interni si stabiliscono delle osterie ed anche dei luoghi di male affare; le traccie dell'antico splendore si affievoliscono e scompaiono a poco alla volta.

E le ragioni sono molte e facili a comprendersi.

Le famiglie che avevano già una potenza quasi principesca si dividono, decadono, impoveriscono

addirittura, nè possono più mantenere il fasto e la magnificenza primitiva; altre trovano che l'abitare una località sottoposta alle emanazioni poco grate del Mercato, prossimo troppo a luoghi chiassosi e sconci, non è la cosa più còmoda e piacevole, sicchè stabiliscono altrove la loro dimora.

Già ai primi del 1400 si rileva che quì abitavano soltanto alcuni dei Della Tosa assai decaduti dall' antica grandezza: altri dei Brunelleschi ridotti in fortuna meno che modesta, alcuni dei Pecori e basta. Tutte le altre famiglie erano estinte, scomparse, trasferite altrove, per dar luogo ad una popolazione nuova di mercanti, di trecconi, di facchini del mercato, di pollaioli, di meretrici.

Le osterie, i luoghi di male affare favorirono poi le riunioni di gente chiassosa, di vagabondi, di malanni che si trattenevano là notte e giorno a farne d'ogni colore. Aggiungasi che là facevano poi capo anche i soldati delle compagnie di ventura, quelli che seguivano i principi e gli ambasciatori di passaggio e in missone a Firenze, talchè spesso e volentieri succedevano colà scene di violenza e di scandalo.

Che gente abitasse colà e quali episodi vi si svolgessero, può mostrarlo la seguente denunzia testuale che Jacopo di Bernardo d' Alamanno De' Medici, uno dei poco fortunati possessori di

case in questa località faceva nel 1498 e che trovasi registrata nel campione del gonfalone Drago S. Giovanni. I fatti ai quali si accenna in tale denunzia singolarissima per forma e per stile, si riferiscono all'epoca in cui trovavasi a Firenze coi suoi soldati francesi Carlo VIII.

Ecco il documento:

« Sustanzie.

« Un albergo ad uso di meretrice e tre botteghe ad uso di meretrice chon una casetta sulla piazza del Frascato. Le quali case e botteghe si suolevano appigionare tutte chon detto Albergo e al presente poche non si trova senone ladri e ribaldi che le voglino torre a pigione e quando le togliessino se ne andrebbono chon Dio e cholle masserizie e cholla pigione come año fatto molti altri ne tempi passati. Il presente si fà governare per un artefice e rendemi L. 36 al mese ne temporali buoni e utimamente i franciosi marsano lettiere, presano e imbolarono la più parte delle lenzuole. »

È strano il documento, ma è efficacissimo per dare un idea della razza di abitatori e di frequentatori di questa località, la quale, come dirò dopo, si suoleva chiamare in gran parte *il Frascato* dal nome di una piazza e di una celebre osteria che qui si trovava.

E non basta.

Il nome di Piazza del Postribolo col quale era indicata una piazzola interna, perchè quì fu istituito il primo locale di questo genere, i luoghi destinati allo stesso uso esistenti nel Frascato e nel chiasso di Malacucina, i magazzini dei pollaioli situati in diversi vicoli interni, alcune *scuole di ballare...* d'infima specie, tre o quattro osterie, la contiguità col mercato ed un numero infinito di ricordi che si riscontrano negli archivi di varj magistrati preposti alla tranquillità ed alla morale pubblica, dipingono a colori ben distinti lo stato disgraziatissimo in cui la parte interna specialmente di quest' ampio quadrato era ridotta nel secolo XV.

Si capisce quindi facilmente come mai delle storiche famiglie antiche abitatrici di questa località non restassero più nel secolo successivo che le memorie.

Su per giù, si può affermare che le condizioni in cui trovavasi allora il Frascato, chiamandolo così perchè così era generalmente chiamato tutto quel ceppo di case, non erano migliori di quelle in cui si trovava il Ghetto negli ultimi tempi, quando ne fu deliberato ed effettuato lo sgombero.

GHETTO

Si può dire che un periodo di risorgimento per questa parte dell'antica Firenze ricominci colla sua riduzione a luogo di dimora e di relegazione per gl'israeliti, cioè nel 1571.

Le confische fatte da Cosimo dei Medici a danno di alcune famiglie che con maggior vigore, con maggior energia avevano difesa la libertà di Firenze contro l'invadente signoria Medicea, gli acquisti a condizioni meschinissime, le tasse imposte agli israeliti, dettero modo di ridurre, serrare ed accomodare ad un solo uso quest'ampio rettangolo che dipoi dalla parola ebraica *ghet*, che vuol dire separazione, ebbe quel nome di Ghetto che tuttora gli rimane.

Gl'isdraeliti erano già da circa un secolo e mezzo a Firenze, quando fu istituito il Ghetto,

perchè data del 1430 la deliberaziane colla quale la repubblica permette a molte condizioni la venuta in Firenze degli ebrei. E tale concessione fu fatta proprio per dare un vantaggio al commercio cittadino, inquantochè a Firenze nessuno poteva trovar più denaro in prestito ad un frutto minore del 30 per cento. Gl'isdraeliti ebbero dunque facoltà di prestare denaro al frutto di 4 denari per lira al mese.

Non furono molti gli ebrei che dapprima si decisero a stabilirsi a Firenze, e quei pochi andarono ad abitare in una delle più modeste e più oscure stradelle di Oltrarno, un vicoletto tortuoso quasi nascosto fra torri e palazzi altissimi che va da Borgo S. Jacopo alla Volta Guicciardini; allora si diceva Chiasso de' Rammaglianti dal nome di un'antichissima famiglia e di poi si chiamò come si chiama tuttora, Via dei Giudei.

Però, se gl'isdraeliti colla loro venuta arrecarono alla città dei vantaggi, essi non ottennero di esser ben trattati e d'esser liberi dalle persecuzioni infinite alle quali erano fatti segno dovunque. E in questo la repubblica fiorentina agiva sotto l'autorità, sotto l'impulso della Corte di Roma che era il centro naturale, il capo del partito Guelfo.

E che fosse così, lo si rileva da molte circostanze: basterebbe la sentenza colla quale nel 1434 si condanna alla pena del capo Guglielmo di Dattilo di Monte Falcone, ebreo *per compiacere il Papa* e per altri suoi delitti.

Gli ebrei dovevano essere affatto separati dai cristiani, guardati a vista, sfuggiti, scansati, dopo che con essi s'erano trattati gli affari commerciali, e così nel 1439 si ordina che essi debbano portare un segno onde possano esser facilmente distinti.

Seguitiamo a raccogliere alcune delle memorie relative alla dimora degli isdraeliti in Firenze, anche per illustrare questo periodo della storia fiorentina.

Nel 1439 si fissa che in Firenze non ve ne possano stare che 70.

Nel 1471 si concede loro di aprire due banchi di prestito.

Nel 1495 i prestiti avevano fruttato loro tanti guadagni che essi ne avevano retratto un utile di 11 milioni di fiorini d'oro. Il popolo cominciò a tumultuare, a minacciare una strage vera e propria, sicchè la Signoria per evitare guai maggiori, emanò un severissimo bando che li cacciava da Firenze e dal contado.

Nel 1499 la mancanza degl'israeliti che pre-

stassero denari era talmente sentita, che il bando si revoca e la Repubblica si accorda a lasciarli abitare Firenze, ottenendo di poter cavare 200,000 fiorini condannando i giudei « della loro scellerataggine. »

Nel 1567 al segno primitivo che portavano sugli abiti e che facilmente poteva nascondersi o non esser veduto, si ordina di sostituire un tondo giallo abbastanza grande da portarsi costantemente sulla berretta.

Cosimo De' Medici, spintovi da Papa Paolo IV determinò che gli ebrei, che a poco alla volta si erano sparsi per vari luoghi della città, dovessero abitare tutti uniti ed in un luogo chiuso, da dove non potessero uscire che in determinate ore e dove potessero èsser facilmente sorvegliati.

E il luogo scelto fu appunto quel ceppo di case che anche allora si chiamavano *il Frascato.*

Bernardo Buontalenti, architetto del Granduca, ridusse tutti gli antichi palazzi, le antiche case, ad un solo stabile, chiudendo i vecchi vicoli e lasciando solo due aperture munite di cancelli di ferro. In questo recinto gl' isdraeliti andarono ad abitare il 6 dicembre del 1571.

La località era dapprima tutt' altro che comoda, tutt' altro che adattata ad accogliere un numero considerevole di famiglie; ma sotto Co-

simo I gli ebrei non poterono mai ottenere dei favori.

Anzi le persecuzioni, i bandi, le multe, la sorveglianza, la prigionia, i tratti di corda venivano applicati contro di loro con severità senza pari.

Della severità colla quale erano trattati e sorvegliati può darne un' idea questa relazione al Granduca che troviamo nelle filze dei Cinque Conservatori del Contado e Dominio Fiorentino.

« Noi condannammo sotto di 18 di Luglio, passato, Jacobbe hebreo, in D. X. perchè era uscito fuor di Firenze con licenza di star 4 giorni et era stato più d' un mese trattenendosi per suoi negozi in diversi luoghi di questi Dominii. Dipoi non ha pagato altrimenti detta condannazione et si sta in carcere donde non si può trarre senza tal pagamento, se non per grazia di V. A. S. et però sua madre (M.ª Stella) dice che egli è mendico et si morrà in dette carceri per non havere modo alcuno a pagare et supplica grazia della condannazione o che sia composto a pagarla in 5 anni. Sopra a che ritraghiamo esser vera che è povero e meschino et senza dirne altro preghiamo. »

« Firenze 8 agosto 1577. »

Sotto a questa memoria è scritto:

« Riebbesi il 12. »

E più sotto la determinazione del Granduca, che non è certo una grazia.

« Confinisi fuor dello stato et che non ci ritorni. »

Dopo Cosimo, cominciarono tempi un po' migliori per l'isdraeliti.

Bianca Cappello, bella ed ambiziosa, aveva da alcune donne ebree impiastri, liscie, unguenti ed altri segreti dei quali sembra che fosse sodisfattissima, tantochè presso il Granduca suo marito procurò sempre d'interporsi in favore degli isdraeliti, e certo fu per la di lei intromissione se, incolpati di aver portato a Firenze una pestilenza, non furono banditi, come nei consigli del Granduca era stato proposto.

Cosimo III ancora, non fu troppo severo con loro e spese non poco a fare eseguire nel Ghetto molti lavori per renderlo più comodo, più ampio, più salubre.

Naturalmente, anche gli isdraeliti procurarono sempre di rendere il loro isolamento meno triste, e non mancarono di fornire i loro quartieri di locali adatti al culto, ai ritrovi, alle feste religiose e civili, ai bisogni ed alle comodità della vita, al progresso morale e intellettuale.

E difatti nel Ghetto erano due templi principali, uno di rito italiano, l'altro di rito levantino

una confraternita o tempio minore che serviva alle funzioni quotidiane, una confraternita funebre, locali per la misericordia, scuole educative, saloni per feste e per conversazioni, bagni, macelli, forni, negozj nei quali si spacciavano commestibili, abiti, masserizie, tutto insomma.

E non mancavano nemmeno i quartieri d'abitazione comodi ed eleganti, come si può veder tuttora.

I saloni dei vecchi palazzi erano stati in gran parte conservati, accomodati, adorni di pitture, di stucchi, di dorature. In due o tre di questi quartieri, ed in specie in uno corrispondente sulla Piazza della Fraternità, trovansi ancora degli affreschi del XVII secolo tutt'altro che spregievoli e che rappresentano varj soggetti del vecchio testamento.

Ammessa l'impossibilità di dar aria e luce alla parte interna, chiusa da fabbricati altissimi, di trasformare antiche straducole e delle casuccie meschinissime, il Ghetto, quand'era esclusivamente abitato dagli isdraeliti, non aveva nulla di orrido e di ripugnante.

IL GHETTO NEGLI ULTIMI TEMPI

ccoci al periodo moderno, il periodo che, speriamo, sia l'ultimo per questa località divenuta un centro d' infezione, di miseria e di vizi.

L'abbandono del Ghetto per parte della maggior parte delle famiglie israelite segna la completa decadenza di questo quartiere, segna il ritorno alle tristi e vergognose condizioni in cui il Frascato ed i luoghi adiacenti erano nel XV secolo.

Pensando allo stato in cui trovavasi ultimamente il Ghetto, par di ricordare le memorie che si hanno di quattro secoli addietro: ricordando le qualità e gl' istinti di coloro che ultimamente avevano per dimora il vecchio Ghetto, par quasi che la denunzia fatta agli ufficiali della decima da Jacopo d' Alamanno dei Medici sia fatta ai nostri tempi.

Poche famiglie israelitiche erano restate ad abitare alcuni dei quartieri più comodi e più eleganti, quelli che occupavano appunto gli antichi palagi della nobiltà fiorentina e che per la loro giacitura e per le condizioni d'aria e di luce potevano dirsi abbastanza belli e comodi.

Non c'era però da compiacersi del vicinato. Le parti interne e quelle più modeste del Ghetto erano addirittura un nido di povera gente che vi si agglomerava, vi si ammassava, utilizzando ogni più piccolo e più meschino locale.

I saloni antichi erano divisi e suddivisi per il lungo, per il largo, per l'alto; le soffitte, i sottoscala, gli anditi e perfino i sotterranei servivano di abitazioni e d'asilo a questa specie di colonia singolarissima che popolava l'antico quartiere di Firenze.

Era un miscuglio strano, impossibile, di gente povera e onesta, d'operai e di venturieri disgraziati, di oziosi, di ladri, di donne perdute: un penoso accozzo, di miseria desolante, di depravazione disgustosa, di vizio incallito, di sconforto e di abiezione.

Molte famiglie oneste e virtuose in mezzo alla loro miseria erano state costrette a rifugiarsi là dentro, e contentarsi di abitare poche, meschine, umide, buje e soffocanti stanzucce, non trovando

altrove quartierini a prezzi modesti e non avendo modo di metter insieme la somma necessaria a pagare in una sola volta la pigione di un semestre.

Accanto a loro, c'erano dei covi di ladri, c'erano degli alberghi dove conveniva gente d'ogni genere.

Pagavano venti e fin dieci centesimi ed avevano diritto di dividere, magari con altre cinque o sei persone, un letto o per meglio dire un lurido giaciglio, un grosso saccone con lenzuoli, guanciali e coperte che un giorno erano state bianche; ma che col lungo uso e le qualità dei contatti avevano preso un colore... inqualificabile. Coteste raccolte di gente, cotesti convegni erano qualche cosa di curioso, di originale nel loro orribile.

La polizia esercitava in certi luoghi una sorveglianza speciale, perchè sapeva di certa scienza che là capitavano pregiudicati e malanni d'ogni specie; e su per giù i sonni più o meno tranquilli di tutti cotesti ospiti erano quasi seralmente turbati dall'intervento delle guardie che venivano ad assicurarsi della presenza di qualche vecchio conoscente, o a fargli cambiare contro voglia d'albergo.

L'andirivieni infinito, il laberinto vero e proprio di anditi, di corridoi chiusi ed oscuri, di

vicoli interni, di cortili, di terrazze, di cavalcavie, che mettevano in comunicazione quasi tutte le parti dell'ampio quadrato, favorivano la fuga di coloro che la polizia ricercava e che conoscendo a perfezione i più misteriosi recessi di quel fabbricato, potevano spesso nascondersi ed eludere facilmente le ricerche più attive e più minuziose: quindi i borsaioli, i ladri, i sottoposti alla speciale sorveglianza, avevano un affetto, un amore tutto speciale per questa località che si prestava mirabilmente a proteggerli.

Ecco le pagine nere, le più nere anzi di questo quartiere che ridotto in questo stato era addirittura la vergogna di Firenze.

Però nel descrivere le brutture, gli orrori, le vergogne di questo quartiere s'è esagerato ed esagerato fino a farne teatro di avvenimenti impossibili, asilo di gente che non è mai esistita, luogo di misteri spaventosi e di delitti orridi.

È stato un delirio, un eccesso di esagerazioni colossali, di fantasie inverosimili, eppure s'è durato un bel pezzo ad alimentare la pubblica curiosità, a suscitare i più alti sensi di meraviglia e di orrore coi racconti di avvenimenti spaventevoli che si sarebbero svolti in tutte le loro fasi più truci in questo luogo sinistro, in questo tetro recesso... consacrato al delitto.

Se ne son dette e scritte di tutti i colori; s'è pescato nelle cronache giudiziarie la parte più terribile relativa a tutti i paesi di questo mondo, si son rifritte le vecchie storie di misteri e di paure, si son saccheggiati e raffazzonati romanzi dalle tinte più fosche e più sanguigne per accomodarli ed applicarli a questo quartiere, calunniandolo nel modo più atroce e facendo fare al tempo stesso una figura tutt'altro che lusinghiera anche alla nostra Firenze che avrebbe avuto per tanti anni un centro cosiffatto d'orrori selvaggi, ed elementi così ferocemente tristi e delittuosi.

Esagerazioni, esagerazioni in tutto il senso della parola, che però, forse senza volerlo, han giovato ad affrettare lo sgombero di questo quartiere e a patrocinar la causa della sua demolizione.

Però... diciamolo francamente: grandi delitti non ne sono avvenuti, drammi spaventevolmente truci non si sono mai svolti qui dentro, per la gran ragione che mancavano gli elementi più importanti: i grandi delinquenti e più che altro i covi dei grandi delinquenti.

L'ho detto prima (e l'ho detto perchè conoscevo intimamente e profondamente questa località anche prima che si pensasse minimamente a demolizioni e a trasformazioni) che razza di gente abitasse colà ed è inutile tornarlo a ripetere.

Drammi se ne saranno svolti e molti qui dentro ma di tutt'altro genere, di tutt'altra natura, per quanto essi potessero essere più desolanti, più tristi, più commoventi.

Erano i drammi della miseria, della miseria più raccapricciante.

Là sopra uno strato fetido di cenci, di piume, di foglie secche, di fogliacci, in certi antri dove non si poteva stare in piedi perchè il soffitto era troppo basso, senz'aria, senza luce, si nasceva e si moriva.

Nascevano le povere creature umane come nascono le bestie nel covile. Morivano di fame e di stenti senza il conforto dei baci delle persone care, senza l'estremo saluto del sole che non scendeva mai a dissipare le tenebre di questi antri.

E là si viveva tra gli stenti e le privazioni, là, nel mistero di quelle catapecchie, si soffocavano pianti e sospiri.

All'intorno, a pochi passi, nelle vie gaie, allegre, splendide di luce, sfolgoranti di bellezza, le ricche carrozze andavano e venivano, la folla elegante passeggiava serena e tranquilla soffermandosi ad ammirare la splendida mostra dei negozj e pochi gettavano forse uno sguardo indifferente, noncurante verso quel quartiere cupo e tenebroso....

E là dentro si soffriva la mancanza di tutto, si penava, si moriva fra gli stenti e fra i dolori...

Ecco i veri argomenti dei lugubri drammi del Ghetto, argomenti che non hanno davvero nulla d'originale, nulla di caratteristico, di particolare, perchè essi si sono svolti qui, come si svolgono e si svolgeranno sempre dappertutto, dove per effetto di sciagure o come conseguenza del vizio v' è chi vi si trova costretto a sopportare i guai della miseria.

LE STRADE ATTORNO AL GHETTO

PRIMA di cominciare un esame all'interno dei fabbricati del vecchio Ghetto, occupiamoci brevemente alla parte esterna, dei ricordi storici relativi alle case, alle piazze, e agli edifizi che lo circondano.

Cominceremo dalla parte più importante: la Piazza di Mercato Vecchio, che sta dal lato di mezzo giorno. Dissi già che forse occupa parte di una specie di Foro, dei tempi romani, del quale è rimasto il ricordo nel nome che ebbe in altri tempi la chiesa di S. Pier Buonconsiglio detta anche *S. Piero in Foro*. Dipoi, a' tempi de' Longobardi si chiamò piazza o Foro del Re, nome che dovrebbe esserle restituito, quando ampliata e riformata per il riordinamento del centro, verrà adorna del monumento che Firenze erige al Gran Re Vittorio Emanuele.

Ne' tempi repubblicani, la piazza fu adorna di palazzi, di torri, di edifizi splendidi.

Dov' è la facciata dello stabile del Ghetto sorgevano il superbo palagio dei Tosinghi, alcune case dei Della Tosa e dei Medici e la loggia dei Tosinghi che occupava l'angolo fra piazza del Mercato e la Via oggi dei Naccaioli, difaccia alla chiesa di S. Maria in Campidoglio.

In faccia, erano il palazzo degli Amieri appartenuto già ai Nerli, la torre dei Caponsacchi confiscata a questa famiglia e concessa all'Arte dei Medici e Speziali, varie case de'Caponsacchi, altre dei Da Cignano e sull' angolo di Calimara il bellissimo tabernacolo di S. Maria della Tromba esso pure appartenuto all'arte dei Medici e Speziali.

Dal lato che guarda levante, fra le due antiche chiese soppresse di S. Maria in Campidoglio e di S. Pier Buonconsiglio, erano varie case de'Tornaquinci, degli Odarrigi, degli Alfieri Strinati, che avevano al pianterreno botteghe di rigattieri: e rigattieri stettero dipoi in tutte quelle che erano al pian terreno delle case del Ghetto dal lato della piazza.

In faccia, accanto alla chiesa di S. Tommaso, che fu di patronato di casa Medici fin da' tempi antichissimi, sorgevano palazzi e torri dei Sizi che corrispondevano anche in Via dei Cardinali e in Via degli Speziali.

È inutile ricordare gli avvenimenti vari ed infiniti onde fu teatro questa piazza ch'era il centro della vita e del commercio di Firenze, fin dai tempi più lontani, perchè sarebbe un lavoro troppo lungo ed in gran parte estraneo a questa breve illustrazione.

Dirò solo, che sulla piazza sorse nel XIV secolo il macello pubblico che si diceva Beccheria, che successivamente si stabilirono i banchi e i deschi del mercato trasformati dipoi abusivamente in baracche e botteghe, che nel 1568 vi si eresse col disegno di Giorgio Vasari la loggia del Pesce in sostituzione dell' antica che era in via degli Archibusieri alla scesa del Ponte Vecchio e che fu distrutta dalla piena del 1557.

Se per la riduzione che si sta per fare di questa piazza, abbiamo un desiderio da esprimere, un voto da manifestare, è che lasciando da parte i vani sogni di grandiosità moderna, i capricci strani della regolarità e dei rettifili, si procuri di conservare il più che sia possibile l'antico carattere alla più antica piazza di Firenze, restaurando anzichè distruggendo senza scopo quell' artistico e pregevolissimo gruppo di fabbriche che occupa il lato di mezzogiorno e dove sono tre edifizi importantissimi, cioè il palazzo Amieri, la torre degli Speziali e il Tabernacolo della Tromba.

La Via dell'Arcivescovato chiude lo stabile del Ghetto dal lato di levante. Era questa via l'arteria principale di Firenze, la strada più antica, che occupava appunto il luogo dell'antica Via Cassia la quale faceva capo al Ponte Vecchio.

Il nome attuale è moderno e la via ebbe nei diversi tempi altri nomi derivanti o dalle famiglie che vi ebbero le case o dalle botteghe che vi erano poste.

Un forno antichissimo, detto della Macciana, fece per molto tempo chiamar Via della Macciana o del forno della Macciana il tratto di questa strada che era fra via della Nave e Via della Vacca. Le botteghe di chiavaioli e di succhiellinai fecero chiamare in diverse epoche questo tratto di strada tra Via Chiavaioli e Via o Piazza de' Succhiellinai. Il breve tratto poi tra Via della Nave è la Piazza del Mercato si chiamò il canto del Parentado, dal nome dell'antica loggia che era posta là sul crocicchio della strada, o Via degli Agolanti dal nome di una antichissima e potente famiglia che ebbe quivi le sue antiche case.

I fabbricati oggi appartenenti al quadrato del Ghetto, che sorgevano da questo lato appartennero ai Medici, ai Della Tosa, ai Della Pressa ed ai Pecori.

Le case de' Pecori voltavano anche nella strada di fianco all'Arcivescovado che oggi si dice erroneamente Via della Vacca. Questo breve tratto fino alla Piazza dell'Olio, in altri altri tempi Piazza del Vescovo o di S. Ruffillo, non aveva un nome proprio. Si diceva il Canto de' Pecori, nome che si estendeva anche ad un primo tratto della Via dell'Arcivescovado, perchè qui tutt'all'intorno ebbe le sue case la famiglia Pecori.

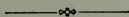
Accanto ai Pecori ebbero le loro case ed una torre delle più antiche i Filitieri Da Castiglioni, prima di andare ad abitar da S. Andrea: e più verso la Via de' Boni ve ne ebbero i Fighineldi sostituiti dipoi in questo possesso dai Boni. Il nome di Via della Vacca dato prima a quel piccolo tratto strettissimo della strada fra Piazza dell'Olio e Via de' Boni, ho detto che è erroneo, perchè esso non derivò dal nome di una famiglia Della Vacca che esistè in Firenze. Le derivò invece dall' insegna di una bottega, anzi di un forno, ed il vero nome che ebbe per molto tempo fu di Via del Fornaio della Vacca.

I Boni, e non Buoni, come è scritto nel cartello postovi dal Municipio, ebbero case, torri e palagio sull'angolo del Ghetto fra questa Via della Vacca e la via de' Naccaioli ed altro loro palazzo sorgeva

dal lato opposto, nello spazio occupato per formare il giardino ad una specie di piazza dinanzi al Palazzo riedificato dagli Orlandini.

Via de' Naccaioli fu il nome di una piccola parte soltanto di questa via dove furono alcune botteghe di fabbricanti di nacchere, un antico strumento assai in uso in altri tempi. Il nome più importante e più antico della strada era quello di Via dei Rigattieri perchè quì appunto furono in gran numero le botteghe di quest'arte. L'ultimo tratto poi verso il Mercato, si chiamò Via degli Stracciaioli, sempre per causa delle botteghe appartenenti a questo mestiere che consisteva nel toglier dal bozzolo la seta straccia.

I palazzi, le case, le torri, la loggia dei Brunelleschi occupavano tutto il lato di levante di questa strada fra le case de' Boni e la loggia dei Tosinghi. E da'Brunelleschi s'intitolava pure la piazzetta comunemente chiamata de' Marroni e e che si disse anche di S. Leo dalla chiesa poi soppressa che vi sorgeva e che fu una delle primitive parrocchie di Firenze.

L'INTERNO DEL GHETTO

Ed ora, eccoci all' ultima parte di questa illustrazione ed alla più interessante di essa, inquantochè si tratta di visitare le cose più importanti esistenti nell' interno di questo vasto quadrato, di ritrovare le antiche strade, le piazze, i palazzi, le case, i saloni, di evocare le memorie più interessanti relative alle famiglie, agli individui che in questo luogo dimorarono.

E prima d' ogni altra cosa occupiamoci brevemente della topografia della località.

Ultimamente nell'interno del Ghetto si accedeva per tre lati: dalla volta della Via del Ghetto che corrisponde in piazza dell'Olio: dalla volticciola che sboccava sulla Piazza del Mercato Vecchio e dalla continuazione di Via della Nave che giungeva fino a Piazza della Fonte.

La Via del Ghetto metteva in comunicazione tre piazze: Piazza della Fraternità, Piazza del Ghetto e Piazza della Fonte.

Da Piazza della Fraternità si accedeva al Cortile dei Bagni, un'antico vicolo chiuso.

Da Piazza della Fonte si entrava da un lato nella Corte dell'Acqua e dall' altro nella Piazza del Macello e nelle cosidette Cortacce, le quali altro non erano che antiche strade chiuse ed interrotte dai fabbricati erettivi quando si ridusse la località ad uso degli israeliti.

Tutti i nomi che le piazze, le strade, i cortili avevano in questi ultimi tempi, erano affatto moderni e si riferivano soltanto all' epoca in cui erano stati introdotti colà gli ebrei.

Piazza della Fraternità corrispondeva all'antica Piazza del Chiasso e in parte alla Corte de' Pecori; il Cortile de' Bagni era un tratto del Vicolo del Piovano: Via del Ghetto si diceva il Chiasso dei Della Tosa o Chiasso Maggiore e ancora le Volte dei Figli Della Tosa; Piazza del Ghetto era un largo del Chiasso Grande e in questo punto si chiamò un giorno anche Piazza del Postribolo.

Piazza della Fonte era l' antica Piazza del Frascato e in parte la Piazzola dei Della Tosa; il Cortile dell'Acqua era il vicolo De Medici; Piazza del Macello era la Piazzola de' Brunelleschi; le

Cortacce erano i chiassi Grande, di Malacucina, della Lombarda ed altri senza nome proprio.

L'ampio rettangolo, prima che Bernardo Buontalenti lo adattasse a luogo di abitazione per gl' israeliti e richiudesse tutte le aperture che vi davano accesso meno tre, era attraversato da una quantità di stradelle, di piazzuole che lo tagliavano in ogni verso.

E di queste stradelle restano ancora molte e visibili tracce, tanto che non sarebbe cosa difficile il poterle interamente ritrovare, abbattendo costruzioni successive molto meno solide e importanti delle antiche.

Fra le stradelle soppresse v'erano: il *Vicolo del Piovano* che dalla via de' Naccaioli andava fino alla Via della Macciana oggi dell'Arcivescovado, il *Chiasso di Malacucina* che aveva lo stesso andamento e traversava la Piazza del Postribolo: anche il *Chiasso Grande* andava dall'una all'altra delle due strade e il punto in cui entrava in Via de' Rigattieri si diceva *Bocca di Chiasso.* Più avanti erano le *Volte de' Brunelleschi*, l'antica loggia di quell'antica famiglia per mezzo della quale dalla Piazza di S. Leo si accedeva alla *Piazzola dei Brunelleschi.* La *Via del Frascato* corrispondeva all'attuale tratto di Via della Nave che da Piazza de' Succhiellinai metteva nel *Fra-*

scato, località oggi in gran parte occupata dalla Piazza della Fonte.

Diversi altri vicoletti passavano tra le fabbriche e mettevano in comunicazione le stradelle già rammentate; ma non avevano un nome speciale o di questi nomi non è giunto fino a noi il ricordo.

Ed ora, entriamo in Ghetto dalla Volta che stava sotto alle antiche case dei Filitieri ed entriamo sulla Piazza della Fraternità.

Essa ha un aspetto moderno come il nome che le fu dato all'epoca della emancipazione degl'israeliti. Fu difatti ampliata per dar aria e luce a questo quartiere, quando gl'israeliti che vi abitavano ne fecero ripetute istanze. Parte della Piazza comprendeva l'antica Piazza del Chiasso e delle antiche e solide fabbriche che la fiancheggiavano si vedono ancora gli avanzi consistenti in grandiosi archi a bozze esistenti al pianterreno di uno stabile.

Attorno alla piazza sorgevano le case dei Pecori, dei Filitieri Da Castiglione, dei Della Tosa e di altre famiglie di minore importanza.

A destra di chi entra sulla Piazza, è il Cortile de'Bagni formato da un tratto rinchiuso del Vicolo del Piovano, così chiamato dalle case appartenenti certo ad una delle Pievi dei dintorni di Firenze.

Di qui penetreremo per mezzo di scale relativamente moderne nell'interno del fabbricato che percorreremo nelle sue parti principali.

La scala conduce nello stabile che fa angolo tra la Via della Vacca e Via de' Naccaioli.

È una delle case appartenute un giorno alla potente ed antica famiglia dei Fighineldi che aveva su quest'angolo un alta e massiccia torre.

Qui sono delle sale ampie, luminose, comode e decorate di affreschi non ispregievoli del XVII secolo fattevi certo eseguire da qualche ricca famiglia israelita che vi abitava. Del resto, tutto il lato che corrisponde in Via della Vacca forma un seguito di sale, un vasto quartiere che ricorda la struttura degli antichi palagi che sorgevano in questo luogo.

I Fighineldi appartenevano ad una delle famiglie più antiche di Firenze, ad una di quelle del primo cerchio ed erano consorti dei Ferrantini e dei Figiovanni, anch'essi molto illustri e molto potenti.

Dipoi, queste case passarono ai Boni che nell'arte della seta eransi arricchiti fino a diventare una delle famiglie più facoltose della città. E i Boni ebbero, oltre la torre e le case poste in queste località anche un palazzo contiguo alle primitive case dei Panciatichi, abbattuto dipoi insieme

a quelle per il già citato allargamento della via e la costruzione del giardino Orlandini, oggi birreria. I Boni si estinsero nel 1644 lasciando il nome e gli averi ai Michelozzi.

Prossime a quelle dei Fighineldi furono le case dei Filitieri e Catellini Da Castiglioni e della loro torre restano visibilmente le tracce tanto all'esterno dove si distingue l'antico portone coll'arco a bozze rilevate, quanto all'interno dove non sfugge la grossezza delle pareti di una sala quadrata.

Venendo verso il Duomo, si passa in alcune case dei Pecori, famiglia di origine popolare e che deve il suo cognome al soprannome di Pecora dato a Dino che essendo fra i popolani i più arditi e più influenti nei tempi delle fazioni, cominciò a far la fortuna della propria casa. I Pecori furono nei primi tempi assai numerosi ed ebbero le loro abitazioni tanto in Piazza del Duomo al disopra dell'arco che tuttora da loro prende nome, quanto su questo angolo del Ghetto tanto dal lato di Via della Vacca che da quello di Via dell'Arcivescovado. Nel governo della repubblica ebbero i Pecori parte importantissima, disimpegnarono cariche di molto rilievo, tanto che 7 di loro ebbero il supremo ufficio di gonfalonieri di giustizia e 32 quello di priori. Sono tra le

poche famiglie del primo cerchio che esistono tuttora.

Dalle case de' Pecori si passava, proseguendo in via dell'Arcivescovado in altre case dei Della Tosa, che in questo quadrato erano allora moltissime, nei palazzi dei Della Pressa, famiglia antichissima della celebre consorteria di Galigai e de' Buonaguisi ed alla quale appartenne quell'Uguccione che fu cittadino di grande autorità. Le loro case, come dicono gli antichi storici, erano trai Chiavaioli, appunto perchè in questo tratto della via erano le botteghe di questa che fu una delle Arti Minori.

Dalle case dei Della Pressa si torna in altre dei Della Tosa che corrispondevano tanto sul Chiasso di Malacucina, quanto sul chiasso Grande e nel Frascato.

In queste antiche case ed in questa località, era situato il maggior tempio degl' israeliti, un ampia, bene areata e comoda sala che però non aveva, almeno in questi ultimi tempi, nulla di artistico nelle sue decorazioni.

Annessi al tempio erano altri locali destinati al culto ed alla istruzione; v' erano difatti un altra sala ad uso di confraternità dove si celebravano le funzioni quotidiane, le scuole pei giovanetti, i locali di residenza all' Universitá israeli-

tica, della Misericordia funebre e di quella di soccorso per gli ammalati ecc.

Ultimamente questi locali destinati al culto israelitico erano come un oasi in mezzo ad un ammasso di quartierucci, di alberghi d'infima specie, di luride catapecchie, dove alloggiavano centinaia di persone. Sono difatti quì attorno alcuni quartieri più sudici e più tristi di questa località.

Non è facile scordare il buio completo, la tristezza degli ambienti, il sudiciume di quella specie di antro che popolarmente si diceva *il quartiere del calzolaio* e che è situato proprio al di sotto della confraternità, come non si può dimenticare l'orrore ed il sudiciume del cosiddetto *Androne* un lunghissimo corridoio fiancheggiato da stanzucce, da sottoscala, da altri anditi più piccoli dove nottetempo si rintanavano centinaia e centinaia di esseri umani per averne un asilo, un riposo.... che doveva esser molto relativo. Era in fondo a questo androne una stanzetta, una specie di cappella, che serviva ad alcune cerimonie funebri e siccome quando fu abbandonata vi rimasero delle panche lungo le pareti, così anche coteste furono utilizzate come giacigli e in cotesto ambiente cupo, ristetto, basso si accoglievano fino otto e dieci persone. E nemmeno

si potrà scordare un certo quartierino lillipuziano col soffitto così basso che nessuna persona di statura benchè modesta può starvi in piedi, famoso asilo di ladri e di vagabondi ch' era posto dalla parte di Via della Nave.

Per rovescio di medaglia, in questo ceppo di case posto fra Via della Nave e l' Arcivescovado erano quartieri eleganti e decorati con lusso non comune. Tuttora si veggono difatti sale adorne di buone pitture e fra le altre è degna di considerazione un' ampia sala da ballo con orchestra e colle pareti adorne di ricche cartelle dove sono dipinti fatti del vecchio testamento.

E appunto questa vicinanza di quartieri eleganti e di luride stamberghe, questa comunanza di scale che servivano a dare accesso tanto a quelli che a questi, che costringevano la gente a modo a trovarsi faccia a faccia coi malanni e col rigetto della società, formano una delle cose più strane e più singolari nei ricordi di questi ultimi tempi.

Nel ceppo di case che abbiamo percorso, poche o punte tracce si hanno, almeno nell' interno, dell' antica struttura. All'esterno invece, ed in particolare dal lato di Via della Nave si veggono archi antichi di botteghe, di porte, di case e di torri e voltoni di una solidità rilevantissima.

Nell'entratura di una piccola porta appunto corrispondente su questa via è anche un pezzo di pavimento antichissimo con mattoni disposti a spina-pesce.

Tra Via della Nave e la piazza del Mercato, dal lato di S. Tommaso, furono insieme ad altre case dei Della Tosa alcune delle più antiche fra le abitazioni della famiglia Medici, la quale arricchita col commercio, da modestissima fortuna s'inalzò fino a divenire sovrana della patria.

Quì vengono alla mente le prime memorie di questa famiglia, che originaria del Mugello venne a Firenze e si pose ad abitare nella parte piú centrale, vicino alla chiesa di S. Tommaso della quale acquistò poi il patronato dai Sizi. La fortuna, l' ingegno l' attività, fecero rapidamente salire in fama ed in potenza la famiglia, e quando nelle lotte tra i grandi ed i popolani apertamente si schierò dalla parte del popolo, mettendosi alla testa delle schiere di artigiani per dar l' assalto ai palazzi dove i nobili s' erano afforzati, essa si acquistò una popolarità superiore ad ogni altra famiglia della città.

Una stradella ed una piazzetta corrispondente oggi al cosiddetto Cortile dell' Acqua, passavano attraverso a questo gruppo di case ed i nomi

di Piazzola de' Medici e di chiasso de' Medici si trovano ricordati in più di un documento.

Il Cortile dell' Acqua è fra le più orride località del Ghetto ed il sudiciume agglomerato da secoli addosso alle pareti, agli archi, sulle sporgenze dei muri, è la più solenne ironia del nome col quale questo vero antro è distinto.

In questo ceppo di case era un altro tempio isdraelico, più piccolo e più modesto dell' altro e serviva al culto di rito levantino.

Fra S. Tommaso e S. Maria in Campidoglio, tanto all' esterno che all' interno furono le case di quella insigne e potente consorteria dei Della Tosa e dei Tosinghi, i quali si può dire che fossero nei tempi antichi i padroni di questa località.

Discendevano coteste famiglie insieme a quelle degli Aliotti e dei Cortigiani dal ceppo antico dei Bisdomini o Visdomini padroni e difensori del vescovado fiorentino che amministravano a modo loro in tempo di sede vacante, tanto che l' Alighieri ebbe a dire nel suo poema:

> Così facean i padri di coloro
> Che sempre che la chiesa nostra vaca
> Si fan grassi stando a concistoro.

I Tosinghi, che ebbero gran potenza nel partito guelfo, vanno ricordati con onore come cit-

tadini illustri, come guerrieri valorosi che in ogni guerra combuttuta in difesa della patria ebbero parte gloriose. Combatterono nelle crociate, cinque di loro si trovarono a Montaperti, combatterono le guerre di Pisa, difesero Firenze negli ultimi sforzi vigorosissimi per conservarle la libertà e tanto si mostrarono caldi di affetto patrio e tanto vigorosamente nemici di coloro che da cittadini vollero farsi sovrani di Firenze, che, spenta la repubblica, dovettero subìre come vendetta dei vincitori, confische, esilii, persecuzioni. I Tosinghi ebbero tra loro personaggi illustri e basterà ricordare tra gli altri Baschiera guerriero valoroso, Pier Francesco che come ambasciatore e come soldato vigorosamente sostenne gl' interessi e l' onore della patria e Ceccotto egli pure valoroso soldato che nel 1508 cadde prigione dei pisani.

I Tosinghi come i Bisdomini, i Cortigiani e gli altri della loro consorteria erano i protettori e padroni del vescovado di Firenze e nel giorno in cui il Vescovo faceva l'ingresso in Firenze, lo accompagnavano e desinavano con lui nel monastero di S. Pier Maggiore, dopo che era stata compiuta la singolare e caratteristica cerimonia del mistico sposalizio del vescovo coll'Abbadessa di quell'antico monastero.

Avevano i Tosinghi sulla Piazza del Mercato Vecchio un celebre palazzo, una meraviglia di ricchezza che gli storici antichi ricordavano con parole d'entusiasmo. Una stampa antichissima riportata nel libro *Delle eccellenze e grandezze della Nazione fiorentina*, ce ne dà una idea tale da far ritenere giustificata l'ammirazione espressa dal Malispini e dal Villani. Il palazzo era fatto tutto di macigno, era alto 90 braccia, si componeva di tre piani, ognuno con arcate sostenute da colonne di marmo: gli era vicina una torre alta 130 braccia, eguale nell'architettura e che si vuole da taluno riconoscere come raffigurata in un affresco antichissimo esistente nel portico della Misericordia Vecchia, oggi sala terrena nella residenza del Bigallo.

Nella prima delle distruzioni operate dai Ghibellini, quella del 1248, il palagio e la torre dei Tosinghi furono tra le case abbattute e la distruzione dev'essere stata sì completa da non lasciare nemmeno le tracce del celebre palagio.

Anzi in questi ultimi tempi non mancai di far delle ricerche per vedere se alcuna traccia di questo edificio, ed anche della torre che era rotonda esistesse tanto nelle muraglie delle fabbriche attuali, come nei fondamenti, ma non mi venne fatto di scoprire nulla d'importante.

Accanto alle case dei Tosinghi, erano quelle dei Della Tosa loro consorti e loro compagni per potenza e per ricchezza. Si dice che una certa donna entrata in casa Bisdomini e che si diceva la Tosa, fosse l' origine del nome di questa famiglia; e ad avvalorare questa affermazione contribuisce il fatto che per molto tempo essi si dicevano non i Della Tosa, ma i figliuoli della Tosa e nei documenti degli archivi si trovano ancora ricordate le Piazze dei Figli della Tosa e le Volte dei figli della Tosa

Come i Tosinghi, ebbero gran numero di cittadini illustri e di guerrieri valorosi.

Però il periodo di grandezza e di potenza fu per questa famiglia quello in cui le fazioni dei Bianchi e de' Neri si contendevano il primato. Ascritti al secondo di questi partiti, si può dire che ne costituissero la parte più forte, in grazia delle aderenze e alle ricchezze loro. Messer Rosso era il cittadino capace di comandare a tutta la città e Corso Donati, capo riconosciuto del partito, nella sua smania ambiziosa di signoria, sapeva tanto bene quanto fossero potenti i Della Tosa, che con ogni mezzo procurò di tenerseli amici. E per riuscirvi nulla lasciò intentato, nulla lo spaventò.

Non sentì nemmeno gli affetti della famiglia,

non ebbe timore di sacrificare alla sua superbia la sorella sua.

L'episodio di Piccarda Donati ha dato argomento a racconti pieni di mestizia ed è a lei che dedicò uno dei canti più soavemente gentili il Divino Poeta

> La mia sorella, che tra bella e buona
> Non so qual fosse più .....

così fa dire l'Alighieri a Forese Donati fratello di Corso che narra le sciagure e i dolori della povera fanciulla. Corso aiutato dai suoi scherani la rapiva dal monastero di S. Maria a Monticelli fuori di Porta Romana, per darla in moglie a Rosellino consorte di quel Rosso che gli premeva di tenersi amico.

E fu appunto quì, in queste antiche case dei Della Tosa che Piccarda fu condotta dal fratello, quì che giunse vestita degli abiti nuziali. Giù nella corte si riunì il corteggio splendido di parenti e di amici che andò alla casa de' Donati sul Corso per prender la sposa ed accompagnarla poi nelle sale di questi palagi fortissimi dominati e protetti da eccelse torri. E fu quì, in queste case, che Piccarda fu colta da quel male terribile che la prese subito dopo la cerimonia nuziale e che la trasse ancor fanciulla al sepolcro.

Le case dei Della Tosa erano moltissime perchè moltissimi erano i rami in cui la famiglia era divisa ed erano sparse in tutto questo quadrato, trovandosene comprese nelle parrocchie di S. Maria in Campidoglio, di S. Tommaso, di S. Leo e di S. Salvatore.

Nell' estimo dei danni arrecati nel 1260 dai Ghibellini alle case dei Guelfi, troviamo fra gli edifizi distrutti i seguenti dei Della Tosa: due case in Mercato Vecchio e un terzo di torre dei figli Della Tosa; mezzo palazzo e torre di Ciampo e Giovanni di Napoleone Della Tosa; mezzo palazzo di Fastello della Tosa, tutti nel popolo di S. Maria in Campidoglio; nel popolo di S. Salvadore: torre di Odaldo Della Tosa, casa di Sinibaldo di Baschiera Della Tosa, casa di Marzoppino di Azzo Della Tosa, casa di Rosso Della Tosa, casa di Rosso e Fratelli di Bernardo del Sasso Della Tosa; nel popolo di S. Tommaso, parte di torre di Guido Rosso della Tosa; oltre a queste altre case in diversi punti della città ed un gran numero di case da signore e da lavoratore nei dintorni di Firenze.

Valga questo a dimostrare non solo la ricchezza, ma la quantità dei rami in cui la famiglia Della Tosa era divisa nel XIII secolo. Nel 1600 però tanto i Della Tosa che i Tosinghi si estinsero e

di tanta grandezza antica non restò più nemmeno il nome.

Accanto alle case dei Della Tosa, proprio sull'angolo che prospetta l'antica chiesa di S. Maria in Campidoglio, soppressa nel passato secolo e ridotta a modesto albergo, era una antica loggia, una loggia grandiosa, elegante, sostenuta da graziosi pilastri ottagoni coi capitelli a foglie di loto adorni di stemmi. Era la loggia dei Tosinghi. All'esterno, dove furono due dei pilastri, si vede tuttora lo stemma dei Tosinghi, il leone rampante seminato di lune; nell'interno poi erano ai capitelli gli stemmi delle famiglie imparentate con quella che possedeva la loggia e, proprio in questi giorni, nel fare certe indagini, mi venne fatto di ritrovare in un capitello uno stemma con tre stelle accostate da due fregi in banda.

La loggia dei Tosinghi è fra le meno note di Firenze; però quel che resta tuttora di essa, vale a dimostrare com'essa fosse per costruzione abbastanza ampia ed elegante.

E le logge avevano nell'antica Firenze una importanza speciale, non servendo unicamente per adornamento dei palagi e di rifugio contro le intemperie; le logge erano segno di altissima nobiltà e potenza per le famiglie che le possedevano, erano luogo di ritrovo, di convegno e servivano

ancora a feste ed a conviti. Là si festeggiava Calendimaggio, si celebravano le solennità di famiglia, si discutevano interessi pubblici e privati.

Nelle quiete sere d'estate, numerose comitive si raccoglievano colà a godere il fresco e fra i canti armoniosi e il suono dei liuti, si trascorrevano le ore tranquille.

Queste riunioni serali nelle logge, ce lo ricordano quasi tutti gli antichi storici, servivano a fissare non pochi matrimonj fra le più cospicue famiglie e va rammentato come restasse il nome di Loggia del parentado a quella degli Agolanti dove eransi combinati sposalizi in gran numero.

La Piazza della Fonte, che si apriva in mezzo alle case dei Della Tosa, era occupata in parte dal cosidetto *Frascato,* che corrispondeva poi sulla piccola piazza detta del Ghetto che era attraversata dal Chiasso di Malacucina.

Perchè a questo luogo si dasse il nome di *Frascato* non si può dire con certezza. Forse v'erano delle frasche che adornavano una delle più antiche osterie di Firenze; fatto sta che il nome era così comune, che a quasi tutta la località che venne in seguito convertita in Ghetto, cotesto nome di Frascato era comune.

L'osteria del *Frascato* era frequentatissima fino dai tempi più lontani, ed era il convegno di gente

spensierata che trovava colà modo di passare le sue giornate in chiassi e bagordi. L'osteria corrispondeva tanto sulla Via che si diceva del *Frascato*, quanto sotto le volte del Chiasso Maggiore e sul chiasso di Malacucina. Il luogo apparteneva in antico ai Della Tosa: nel XVI secolo troviamo che il possesso dell'osteria era comune allo Spedale di Bonifazio ad una donna di casa Peruzzi e ad alcuni dei Della Tosa, Nerli, Ruspoli, Manovelli. Era affittata allora ad un Matteo di Niccolò detto *Rocchio*, soprannome appartenuto ad altri osti del Frascato, che pagava all'anno 633 lire di pigione, pigione per quei tempi elevatissima e che dimostra chiaramente come cotesto luogo offrisse all'oste dei lauti guadagni. Nel Frascato poi, c'era un po' di tutto. Nelle antiche case dei Della Tosa e dei Medici s'erano installati due luoghi di mal affare; v'erano diversi magazzini di pollaioli, v'era una scuola di ballare, v'era un alberguccio d'infima specie e tuttociò doveva far di cotesto *Frascato* un vero pandemonio, un luogo rumoroso e frequentatissimo.

Anche il chiasso di Malacucina che dalla Piazza de' Succhiellinai andava a sboccare in Piazza dei Brunelleschi traversando la piazzetta interna, era nelle stesse condizioni del Frascato. Anche là era un'osteria antichissima e che nonostante il suo

nome poco attraente era famosa pei buoni manicaretti.

Era prossima alle case dei Brunelleschi e nel XVI secolo apparteneva alla Compagnia della Carità di S. Lorenzo, ai Mormorai, ad un certo Rosso tessitore di drappi, agli Ammirati ed agli Strozzi. L' oste, Biagio di Michelangiolo pagava allora 468 lire l'anno di pigione. Vicino all' osteria era un luogo di mal affare, forse il più antico di Firenze che aveva dato alla piazzetta vicina il nome di Piazza del Postribolo. Sulle pareti esterne di cotesto luogo, in segno di onta e di altissimo disprezzo, la Signoria di Firenze faceva dipingere l' effige dei traditori che erano generalmente condottieri di milizie al soldo della repubblica. Da un documento, risulta che nel 1424 erano stati raffigurati costà: Cristofano di Piero da Lavello, Giovanni Piccinino da Lavello, Donato da Lavello e Agnolo da Camerata tutti capitani di ventura.

Dal lato di Via degli Stracciaioli, oggi Naccaioli, accanto alla loggia dei Tosinghi erano alcune case degli Ubaldini e degli Arrigucci, case però di poca importanza, perchè coteste due celebri famiglie ebbero altrove i loro palazzi: gli Ubaldini cioè da S. Andrea e gli Arrigucci dal lato opposto, sulla Piazza di S. Leò, fino alla Piazza degli

Agli. Però gli edifizi veramente grandiosi ed importanti che occupavano quasi tutto il lato della via, appartennero ai Brunelleschi. Sorgevano colà torri, palagi, case e loggia e di queste costruzioni si veggono tuttora facilmente le tracce maestose ed imponenti.

I Brunelleschi furono tra le più antiche famiglie di Firenze, fra quelle che ebbero potenza quasi principesca e che nei tempi delle fazioni furono alla testa dei partiti. Ghibellini in gran parte si trovarono anche a combattere in famiglia giacchè una parte di essi si schierò dal partito opposto. Dipoi militarono quasi tutti nella fazione dei Neri, guidati da uno di loro, Betto che insieme a Corso Donati e a Rosso Della Tosa fu uno dei capi di cotesto partito che in Firenze aveva il sopravvento.

Singolare figura era questo Betto Brunelleschi!

Fiero difensore della libertà di Firenze, arditamente rispose a Luigi di Savoia ambasciatore dell'Imperatore Arrigo che: *Mai per niuno signore i fiorentini inchinarono le corna.* Oratore facile ed elegante, astuto, fu adoperato per importanti ambascerie; egoista quant'era ricco, chiuse in tempo di carestia i suoi granai al popolo dicendo che non avrebbe venduto il grano altro che al prezzo da lui desiderato. Ambizioso di potere, da

amico e compagno, divenne nemico di Corso Donati, tanto che fu tra coloro che ne procurarono la morte. Ma Betto non isfuggì alla vendetta dei Donati e un giorno, due giovani di questa famiglia insieme ad altri compagni, l'assaltarono presso le sue case e lo coprirono di ferite, sicchè pochi giorni dopo se ne morì.

Una pagina gloriosa pei Brunelleschi, è la difesa che essi fecero del loro castello della Petraja, oggi villa Reale. Il celebre condottiero inglese Giovanni Aguto, allora al soldo dei Pisani, assalì ripetutamente e con gran numero di soldati quel castello; ma i figli di Boccaccio Brunelleschi coi loro famigli ed i contadini così vigorosamente resistettero al nemico, da indurlo ad abbandonare l'impresa.

Però tanta potenza, tanta ricchezza andò rapidamente decadendo e tal decadenza comincia anche pei Brunelleschi nel secolo XV. I loro palagi furono suddivisi, appigionati, venduti, tanto che alla fine di quel secolo i pochi superstiti li vediamo abitare delle casupole modeste ed alcuni anche son ridotti a stare nella vecchia loggia della famiglia, trasformata in abituro.

La denunzia fatta alle Decime nel 1498 da Carlo di Piero Brunelleschi dice abbastanza in

quali condizioni fosse ridotta quella famiglia un giorno così ricca.

Dopo aver denunziato il possesso. ... di nome di un poderetto nel popolo di S. Stefano in Pane, aggiunge queste osservazioni: « Dopo la morte di Piero nostro padre, per forza e con certe ragioni non vere, mi furono tolti da Alderotto di Luigi Pitti e da Lorenzo figliuolo di Tommaso Pitti et di poi non istimando loro poterlo tenere a ragione, lo messero nelle mani di Giovanni Corriere. El quale Giovanni per forza tiene la metà. E l'altra metà l'ha M. Agnoletta mia donna figlia di Raffaello da Tavarnelle per lo piato della inopia di sua dote. »

Più tardi, gli ultimi discendenti della gloriosa prosapia si perdono framezzo alla parte più modesta del popolo, si trova che una donna di cotesta famiglia, Margherita, ridotta alla condizione più abietta, viene arrestata dai famigli del Magistrato dell' Onestà (1594) perchè trovata vestita da uomo insieme a dei giovani libertini...

Ed è proprio il caso di ripeter qui il *sic transit gloria mundi.*

Dei palazzi e delle torri dei Brunelleschi restano visibili tracce tanto dall' esterno, che dall' interno. Quasi intatta, almeno nelle sue linee

organiche, è la loggia, una delle più belle e più cospicue logge della nobiltà fiorentina. Metteva in comunicazione la piazzuola interna dei Brunelleschi colla Via degli Stracciaioli (oggi Naccaioli) e servendo anche di pubblico passaggio era chiamata *la volta dei Brunelleschi.* Aveva archi a sesto acuto di diversa grandezza, dei massicci pilastroni ed era addossata ad una antica ed alta torre.

Spenta la famiglia che fino agli ultimi anni tenne quasi come sacro ricordo di una potenza scomparsa la sua antica loggia, rassegnandosi ad abitare nelle poche stanze che vi erano annesse, la loggia fu ridotta ad abituro, divisa in due piani che costituivano delle botteghe e un quartierino basso, cupo, triste dove ultimamente abitavano diverse poverissime famiglie.

Però, prima delle demolizioni, sarà ottima cosa veder di liberare la loggia dalle più recenti sopracostruzioni, per avere un esatto ricordo della sua antica struttura.

Due torri ebbero quì vicino i Brunelleschi: una dal lato della cosiddetta Piazza del Macello, anticamente Piazzuola dei Brunelleschi, addossata alla loggia e della quale si veggono tuttora le porte, i mensoloni ecc; l'altra dalla parte della

Via degli Stracciaioli, in faccia alle antiche case degli Alfieri Strinati.

Era cotesta una delle più alte torri di Firenze e fu scelta per una delle residenze della Guardia del Fuoco, appena venne riformata in Firenze questa istituzione, ossia nel 1415. La Guardia del fuoco veniva scelta in ogni quartiere dai Gonfalonieri di Compagnia i quali nominavano un Capodieci, quattro maestri e cinque manovali. Ogni picchetto aveva una casa o torre di residenza dove tutta la squadra doveva trovarsi durante la notte. Dall'alto delle torri uno di guardia doveva segnalare gl'incendi, per mezzo di fuochi durante la notte o di altri segnali nel giorno. Al suono delle campane a fuoco, tutte le varie schiere si riunivano e correvano coi loro attrezzi a portar soccorso nelle località incendiate.

Le case de'Brunelleschi, come abbiamo già detto, occupavano quasi tutta la Via dei Naccaioli dal lato di levante e s'internavano lungo i diversi vicoli che sboccavano in questa via fin quasi al Frascato.

Anche di tali vicoli che da questo lato non erano meno di cinque o sei, si veggono tuttora le tracce visibilissime nelle cosiddette Corticine,

località quanto mai singolari e pittoresche. Costì anche gli avanzi di palagi e di case costruite in pietra con tutta la solidità e la maestosità degli antichi tempi, si possono esaminare con maggior comodità perchè vennero meno che altrove ridotti.

Colla breve visita alla parte di ponente abbiamo così terminato questa rapida escursione attraverso a questo quartiere così antico, così soggetto a vicende variatissime e così singolare delle sue parti orride e pittoresche.

LA CITTÀ DI BAGDAD

La circostanza del tempo in cui questo modesto ricordo vede la luce, m' impone l'obbligo di tener conto anche del nome... carnevalesco toccato a questo quartiere.

Sarà l'ultima delle sue vicende; ma non sarà certo delle ultime per l'importanza sua.

Il talento, il gusto, la fantasia di un gruppo elettissimo dei nostri artisti (1) ha saputo completamente trasformare l'interno di questo ampio rettangolo di fabbriche, e sulle vecchie magioni dell' estinta nobiltà fiorentina, sulle torri che furono spettatrici di tanti avvenimenti compiutisi

(1) I pittori Prof. Francesco Vinea e Pietro Torrini hanno fatto i disegni e diretti i lavori generali. Con loro hanno pure lavorato i pittori: Massani, Prof. Bianchi, Landi, Barducci e gli scultori Baccetti e Fazzi.

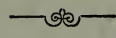
nello svolgere di tanti secoli, rimarranno fino al giorno non lontano della distruzione, le tracce dell'opera degli artisti fiorentini.

Nulla di più grazioso, nulla di più singolare, nulla di più elegante e di più gaio di questa fantastica e singolare trasformazione!

L'architettura araba così ricca e così splendida d'ornati e di colori, è stata imitata in ogni particolare con una accuratezza straordinaria, e bisogna aggiungerlo, anche la località coi suoi cortili, i suoi voltoni, le straducole strette, irregolari, buie, s'è prestata moltissimo a favorire l'illusione. È un lembo d'oriente trasportato a Firenze, anzi proprio nel cuore della vecchia Firenze, nel centro delle sue memorie più antiche e più insigni.

Piazza della Fraternità è ora un cortile arabo con un bel porticato all'intorno con negozi elegantissimi, con un corpo di guardia araba che è un portento di gusto artistico ed un caffè arabo sfolgorante di adornamenti e di pitture.

Piazza della Fonte è un cortile sul genere di quelli dell' Alhambra, gaio, sfarzoso, adorno di bazar, di magazzini. Tutto il resto è addirittura un quartiere arabo in festa, tutto agghindato e ripulito ch'è un amore a vederlo. Qual singolare contrasto fra questo sfarzo di luce di colori, di eleganza, colla triste e monotona massa di tinte

nere e grige che dominavano in questo luogo, prima che l' opera degli artisti venisse ad operare questo miracolo!

I ricordi storici del vecchio Ghetto non potrebbero esser chiusi meglio che con due memorie moderne.

Le visite fattevi a beneficio delle Case dei poveri e la sua trasformazione in quartiere arabo.

La beneficenza e l'arte che hanno lasciato le traccie del loro passaggio, accanto al cumolo di memorie raccolte in oltre dieci secoli di vicende.

Conclusione

questa raccolta di ricordi, di appunti messi insieme in fretta e furia, sfogliando la massa dei miei spogli intorno alle cose fiorentine.... è esaurita.

Non mi rimane che invocare su di lei il compatimento dei lettori gentili e di esprimere una volta ancora un voto sincero e vivissimo.

Quello che distruggendo un quartiere così antico, rovistando un terreno sacro alle patrie memorie, si procuri di far le cose con calma, con attenzione, con rispetto.

I ricordi storici di una città insigne come Firenze non son cosa che si possa trattare nè col disprezzo, nè coll'indifferenza.

Le tracce delle antiche costruzioni, le memorie degli antichi abitatori, dell' arte di tanti secoli, sono altrettanti documenti preziosi della nostra storia e sarebbe opera scellerata il distruggerli senza tenerne ricordo; senza che gl' intelligenti, gli eruditi, potessero aver modo di assicurare e studiare ciò che finora è stato avvolto nel mistero.

Ecco il mio voto.

Chi avesse comuni con me l' affetto ed il rispetto ai ricordi di tanti secoli di storia, mi aiuti a far sì che questo voto non rimanga allo stato di pio desiderio.